

## Un'eredità che viene dal futuro

Abbiamo appena vissuto la solennità di “ Tutti i Santi “ e la commemorazione dei “ Defunti “, viene normale parlare di eredità, di qualcosa che i santi o i nostri cari ci hanno lasciato in eredità, ed è bello sentire che l'albero della nostra vita affonda le proprie radici nell'humus di quanti ci hanno preceduto. Tutti noi ci alimentiamo alle sorgenti di chi ci ha preceduto e ci nutriamo del pane e ci dissetiamo del vino custoditi nei loro inverni, accarezzati dal vento delle loro primavere, maturati nel calore delle loro estati. Raccolti o vendemmiati nell'autunno delle loro stagioni dove, accanto ai profumi e ai colori, hanno sperimentato anche l'avvicinarsi della fragilità, fino alla consegna ultima.

Sì amici! Non ci farebbe male se ora ci regalassimo qualche minuto di riflessione o di preghiera silenziosa per mettere in luce le stagioni della nostra vita, soprattutto la stagione che stiamo vivendo e ci regalassimo poi un gesto pieno di amicizia e di affetto, profumandoci il volto con una carezza di balsamo, come segno di gratitudine e di perdono reciproco, dicendoci a vicenda:

*” la tua vita è un profumo buono per la mia stagione”.*

*Ci profumiamo vicendevolmente il volto*

Questa mattina vorremmo attingere le nostre riflessioni e le nostre energie non tanto dalle risorse del passato ma dal futuro, non dalle nostre cose ma dai nostri sogni, non da ciò che sanno produrre le nostre mani ma da ciò che sa far germogliare la nostra fede; vogliamo certamente essere dei buoni cittadini – cosa non facilissima di questi tempi; vorremmo essere soprattutto uomini e donne credenti, credibili e contenti. Testimoni e artefici di un nuovo mondo possibile, nuovo e migliore.

Domenica scorsa abbiamo ascoltato dal Vangelo di Marco il racconto di Bartimeo, il mendicante cieco, la grandiosità della sua preghiera: ***Kirye eleison***, abbiamo scoperto che con questa preghiera, *Bartimeo non chiedeva pietà per i suoi peccati ma per i suoi occhi spenti. Invocava il Signore del cielo e della terra a farsi prossimo, a farsi vicino, a farsi presenza, a camminare accanto a lui e ai tanti come lui, a quanti possono vivere solo se qualcuno si accorge di loro se ne prendono cura.*

Bartimeo sta dicendo:” *Signore Dio, mostrati finalmente padre, sentiti finalmente madre di questi tuoi figli che hanno fatto naufragio, ridonaci alla luce! Soprattutto dacci un'altra possibilità!*” Bartimeo sta chiedendo a Dio il dono e il mistero della sua incarnazione e di sperimentarlo come il Signore che cammina a piedi sulle nostre strade.

È impressionante sentire che al grido, all'invocazione del mendicante cieco, la folla dei presenti lo vuole zittire come se il grido di dolore che sale dalla terra disturbasse la quiete divina, che la sofferenza sia un fuori luogo davanti a Dio, un disturbo alle nostre liturgie, e non capire che tutta la vita è un fuoriprogramma, e che la liturgia non si può ridurre ad un rito.

Veramente la religiosità rischia di essere la più alta forma di paganesimo relegando il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Mosè e di Gesù Cristo a una delle tante divinità sorde e mute dell'Olimpo pagano. Gesù, il Dio e Signore che cammina a piedi sulle nostre strade si manifesta come un grande maestro dell'ascolto, sia delle preghiere gridate sia di quelle nascoste perché

Gesù è un Signore che ama, e quando si ama qualcuno veramente, le domande si leggono negli occhi e sul volto molto prima che siano pronunciate. Il problema e il dramma dei nostri tempi è che anche i credenti, anche noi abbiamo disimparato l'alfabeto dell'umano, il gemito di chi soffre lo sentiamo un disturbo.

Viviamo l'assurda realtà di chi ha imparato ad amareggiare con il potere politico, economico, culturale, religioso, rischiamo di imparare a convivere con i mafiosi e i corrotti e abbiamo paura dei poveri, dei malati, i marginali, l'enorme massa di disoccupati, dei senza terra, senza lavoro e senza dignità, siamo così presi dall'applaudire i vincenti anche quando sono violenti o corrotti che non sopportiamo più il lamento degli oppressi, anche quando chiedono semplicemente giustizia, verità, rispetto e dignità.

Tornassero almeno i profeti ed i poeti, tornassero i sognatori ad insegnarci ancora una volta il linguaggio del cuore, ad insegnarci che nemica è la povertà non i poveri, nemica è la miseria non le sue vittime! Imparassimo ad avere fame, una fame da uomini. La nostra fame rischia di essere un vuoto di viscere più che uno spasimo del cuore e un desiderio dell'anima, lo struggente bisogno di sapere e di capire.

Partiamo da un testo lontano, uno dei meno conosciuti e citati, eppure, un testo importante e per certi versi, inquietante; ci interroga sul nostro presente e sul nostro futuro e sulle radici del nostro passato. **Gioele** è considerato un profeta minore, si colloca dopo l'esilio babilonese tra il settimo e il sesto secolo avanti Cristo. Scrive un piccolo libretto di soli quattro capitoli in stile apocalittico, a noi interessa l'inizio del terzo capitolo che leggiamo: *Gioele 3, 1 - 2*.

*“ Dopo questo, io manderò il mio Spirito su tutti gli uomini: i vostri figli e le vostre figlie saranno profeti, gli anziani avranno sogni e i giovani avranno visioni “. Vi consiglierai di leggerlo tutto.*

(L'indimenticabile arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, nel suo ritiro a Gerusalemme, oramai superati e di molto gli ottant'anni, nelle sue **“conversazioni notturne a Gerusalemme”**, commentava così queste parole del profeta Gioele : *I figli e le figlie devono essere critici, perfino ribelli. Le generazioni più giovani verrebbero meno ai loro doveri se con la loro spigliatezza e vitalità, il loro idealismo indomito non sfidassero, non criticassero i governanti, i responsabili, i loro insegnanti, la stessa gerarchia ecclesiastica per farci progredire, e noi dobbiamo imparare non a blandirli ma ad ascoltarli e a capirli in profondità”*).

Per la generazione di mezzo “ avere delle visioni” significa che un vescovo, un padre, una madre, un politico, un imprenditore ... devono avere dei progetti, degli obiettivi, delle mete per dare veramente vita a una comunità, a una famiglia, a un'azienda, a un paese. Chi ha responsabilità deve sapere, almeno sapere, cosa realmente fare, quali compiti accettare, quali responsabilità assumere.

E poi aggiunge: *“ è bello che il profeta assegni un compito anche agli anziani”*. Non ci si può aspettare che gli anziani portino pesi o che elaborino progetti e li realizzino come dovrebbe fare la generazione di mezzo. Gli anziani hanno meritato di affidare ad altri la responsabilità e il comando per dedicarsi a qualcosa di nuovo: ***“sognare”!***)

A cosa servono i sognatori nella comunità umana, ecclesiale o civile? Servono a mantenerci aperti alle sorprese dello Spirito Santo, infondendo coraggio e sollecitandoci a credere, ad avere fiducia, a sentire che non siamo i soli a condurre la storia, a rimanere sempre umani.

Gli anziani devono trasmettere sempre i sogni per cui hanno vissuto, e con cui hanno lottato, vinto o perso; mai le delusioni della loro vita. Devono insegnare a non spaventarci dello spirito dialettico e vivace dei più giovani, anche là dove sembra essere distruttivo più che costruttivo. Capire e credere che i profeti, tutti i profeti compreso Gesù Cristo, sono stati sempre antagonisti rispetto alla società e ai poteri del loro tempo. E che tutti hanno pagato duramente la loro fedeltà alla missione. Per questo il profeta affida il dono della profezia ai giovani!

Abbiamo bisogno, tanto nella chiesa quanto nelle società, che a governarci siano le generazioni di mezzo ma, non abbiamo bisogno di governanti feroci o spregiudicati, non servono uomini duri e furbi, la storia ce ne ha già regalati troppi. Abbiamo bisogno di uomini e donne di grande intelligenza e di grande onestà, dotati di grande competenza e capacità, che siano finalmente credibili; uomini e donne che abbiano una visione, che sappiano condurre con amorevole dignità ciò che è stato loro affidato. Per questo abbiamo bisogno che abbiano l'umiltà e la saggezza di ascoltare i vecchi con i loro sogni e il prezzo pagato prima di loro.

Sognare, significa ancora fare tesoro delle esperienze accumulate, non per contestare o per lamentarci, e neanche per gestire, ma per immaginare un futuro migliore e possibile per tutti. Avere la saggezza di saper nutrire i sogni con un cibo adeguato per la mente e per il cuore. Imparare ad ascoltare le persone, imparare a valorizzare ciò che di vitale e di positivo abita la vita di tutti e di ognuno. Andare oltre la dialettica delle appartenenze ideologiche. Non abbiamo mai davanti dei nemici ma solo degli avversari e sempre e comunque degli esseri umani, semplicemente umani.

Spetta agli anziani mostrare alle generazioni future *il mondo migliore* che l'umanità è chiamata a realizzare, lasciando ad altri il compito di costruirlo. Gli anziani che sognano sono come dei piantatori di alberi. Non ne vedranno i frutti. Ma custodiscono la certezza che altri ne mangeranno con gioia e profitto.

Tutti noi viviamo e ci nutriamo di frutti colti da alberi e da sogni che altri, prima di noi hanno piantato pur sapendo che non ne avrebbero mai mangiato. Ci basterebbe andarci a rileggere i Principi Fondamentali della nostra Carta Costituzionale e, avere l'umiltà di scoprire come e da chi è stata sognata e quanto è stata, da loro, pagata.